

FRANCESCA ROMANA BERNO

## Appunti sul latino di Galileo Galilei

*Estratto*

Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti  
già dei Ricovrati e Patavina  
Volume CXIX (2006-2007)

Parte III: Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti



TIPOGRAFIA "LA GARANGOLA" PADOVA  
2008



FRANCESCA ROMANA BERNO

## Appunti sul latino di Galileo Galilei\*

Galileo Galilei è un personaggio intorno al quale, nonostante una messe di notizie, documenti e – ormai – bibliografia, rimane per molti versi un alone di mistero. Si discute tuttora su molti aspetti della sua personalità, delle sue convizioni religiose e anche delle sue teorie scientifiche.<sup>1</sup>

Ben poco si sa, d'altra parte, della sua cultura e delle sue letture,<sup>2</sup> nonostante l'acribia di Antonio Favaro abbia consentito un'accurata ricostruzione della sua 'libreria'.<sup>3</sup>

Rimane tuttora nebulosa la questione delle lingue classiche: unanime consenso sulla sua ignoranza del greco, diffidenza sulle sue competenze nel latino. Tale diffidenza è ingenerata dalla valutazione della prosa latina dello scienziato, arida ed elementare<sup>4</sup> quanto quella, ad esempio, del contempo-

---

(\*) Ringrazio di cuore Michele Camerota, cui devo numerose e dettagliate consulenze e un'attenta lettura di questo lavoro.

(<sup>1</sup>) Alcuni cenni bibliografici più che essenziali: fra i lavori complessivi si vedano almeno le monografie di W. SHEA, *La rivoluzione intellettuale di Galileo: 1610-1632*, tr. it. Roma 1974 (importante soprattutto sul piano metodologico), e di M. CAMEROTA, *Galileo Galilei e la cultura si centifica nell'età della controriforma*, Roma 2004 (accurata e documentatissima), nonché la raccolta di saggi di O. LONGO, *Scritti su Galileo e il suo tempo*, Padova 2004; specifici sulle scoperte scientifiche, S. DRAKE, *Galileo Galilei pioniere della scienza. La fisica moderna di Galilei*, tr. it. Padova 1992, e A. POPPI, *Rivisitando gli anni Padovani di Galileo (1592-1610): aspetti biografici e della nuova scienza*, "Atti e Mem. Acc. Gal." 108 (2005-2006), pp. 219-249; sul processo, M. BUCCIANINI, *Contro Galileo. Alle origini dell'affaire*, Firenze 1995; A. SANTINI, *Il caso Galileo. La lunga storia di un 'errore'*, Torino 1995.

(<sup>2</sup>) Su *Galileo lettore* di sofferma EMILIO BIGI (in C. Maccagni [a c. di], *Saggi su Galileo*, Firenze 1972, pp. 519-540), ma con attenzione pressoché esclusiva alla letteratura italiana.

(<sup>3</sup>) A.F., *La libreria di Galileo Galilei*, estratto da "Boll. di Bibl. e di St. delle Sc. Mat. e Fis." 19 (1886), Roma 1887.

(<sup>4</sup>) Di "andamento scolastico e funzionale" parla ad es. A. Battistini nell'intr. al *Sidereus Nuncius*, (GALILEO GALILEI, *Sidereus Nuncius*, a c. di A. B., trad. di M. Timpanaro Cardini, Venezia 1993), p. 15, rifacendosi ad un giudizio di Banfi (A. B., *Galileo Galilei*

raeano Keplero fu ariosa e ciceroniana.<sup>5</sup> E soprattutto rispetto agli scritti in volgare dello stesso Galileo, che a buon diritto figurano nelle antologie come ottimo esempio di prosa letteraria.<sup>6</sup> Lo stesso scienziato giustifica la sua scelta della lingua fiorentina, abbastanza inconsueta per i tempi, rifacendosi alla sua ricchezza espressiva e alla sua diffusione al di fuori delle accademie, fra la gente comune:<sup>7</sup> anche del *Sidereus Nuncius* auspica, già immedia-

---

lei, Milano 1961 [1930<sup>1</sup>], di cui cfr. pp. 261-278 per una valutazione sullo stile italiano); ma vd. *infra*.

(<sup>5</sup>) "... Keplero, con la sua poderosa cultura umanistica, oltre che scientifica, e la sua personalità di prosatore latino vivo e al tempo stesso robusto..." (E. PASOLI, *Caratteri letterari e umani della Dissertatio e sua attualità*, in I. KEPLER, *Dissertatio e Narratio*, a c. di E. P., G. Tabarroni, Torino 1972, p. XXXIII).

(<sup>6</sup>) Per una sintetica quanto esaustiva esemplificazione dei diversi aspetti dello stile galileiano cfr. R. COLAPIETRA, *Caratteri del secentismo galileiano*, "Belfagor" 8 (1953), pp. 270-278. La dicotomia fra italiano e latino andrebbe mitigata nell'ottica di T. BOLELLI, *Galileo scrittore*, in Mascagni cit., che ipotizza una sostanziale osmosi fra le due lingue, per cui soprattutto nei primi scritti il latino risentirebbe di "sollecitazioni volgari", "il volgare arieggia il latino", risultandone "una quasi identità formale" (p. 508; cfr. pp. 509-510). Questo giudizio, asserito più che dimostrato, andrebbe vagliato accuratamente attraverso un'accurata analisi delle opere in questione: certamente uno scrittore bilingue non scrive per compartimenti stagni; d'altra parte, i volgarismi del latino di Galilei sono volgarismi comuni nel latino scientifico del suo tempo, e le architetture "senechiane" (p. 516) di certi passi del *Dialogo*, che dimostrerebbero "una simbiosi di latino e di italiano", sono forse debitorie anche della letteratura volgare ad esse precedente, che Galilei ben conosceva (celebri i suoi giudizi su Ariosto e Tasso, su cui vd. almeno A. DANIELE, *Galileo Galilei e le Considerazioni al Tasso*, "Atti e Mem. Acc. Gal." 108 [2005-2006], pp. 19-40). Il bello stile, tra Cinque e Seicento, non era certo solo in latino. Sul l'osmosi fra produzione italiana e latina in Galilei cfr. *infra*, pp. 20; 22-23.

(<sup>7</sup>) "Dispiacemi ancora della difficoltà che apporta... l'aver io scritto nella nostra favella fiorentina; il che io ho fatto per diversi rispetti, uno de i quali è il non volere in certo modo abusare la ricchezza e perfezion di tal lingua, bastevole a trattare e spiegar e' concetti di tutte le facultadi; e però dalle nostre Accademie e da tutta la città vien gradito lo scrivere più in questo che in altro idioma" (*Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari e loro accidenti*, in *Opere* V, pp. 189-190); "Io l'ho scritta volgare perché ho bisogno che ogni persona la possi leggere... e la ragione che mi muove, è il vedere, ... sì come molti si applicano a tali professioni essendo inettissimi, così altri, che sariano atti, restano occupati o nelle cure familiari o in altre occupazioni aliene dalla letteratura... ed io voglio ch'e' vegghino che la natura, sì come gli ha dati gl'occhi per vedere l'opre sue... gli ha anco dato il cervello per poterle intendere e capire" (*Lettera a Paolo Gualdo del 16 giugno 1612*, in *Opere* XI, n. 699 a p. 327; qui e *infra*, ove non indicato diversamente, le opere di Galilei sono citate secondo il volume e le pagine dell'Edizione Nazionale a cura di Antonio FAVARO, Firenze 1890-1909, rist. 1929-1939; 1946-1966; 1968). Su questa scelta cfr. le fini osservazioni di CAMEROTA, *Adattar la vulgar lingua ai filosofici discorsi. Una inedita orazione di Niccolò Aggiunti contro Aristotele e per l'uso della lingua italiana nelle dissertazioni scientifiche*, "Nuncius" 13 (1998), pp. 595-623. Aggiunti, allievo di Galilei, difende la lingua volgare per chiarezza e comprensibilità rispetto al latino imbar-

tamente dopo la pubblicazione, una seconda edizione in italiano “sì perché, oltre ai librai, ne sono pregato da molti, sì ancora perché credo che le Muse toscane non taceranno in così grande occasione le glorie di questa serenissima casa”,<sup>8</sup> tuttavia, nello stesso periodo progetta le sue future opere in latino (fra cui il *De systemate seu constitutione universi*, che diventerà il *Dialogo sopra i massimi sistemi*),<sup>9</sup> e più avanti si preoccupa di far tradurre le sue opere in latino per consentirne la massima diffusione.<sup>10</sup> (Anche se, sia detto fra parentesi, il panorama scientifico si stava orientando verso le lingue nazionali, come dimostra ad es. la traduzione francese del *Sidereus Nuncius*, realizzata immediatamente dopo la pubblicazione).<sup>11</sup>

Di fatto, la scelta della lingua, oltre che funzionale ad una maggiore

---

barito delle dispute accademiche, e sostiene inoltre la sostanziale equivalenza ‘qualitativa’ delle lingue contro il presupposto di una lingua più nobile rispetto alle altre.

(<sup>8</sup>) Lettera del 19 marzo 1610 a Cosimo de’ Medici, in *Opere X*, n. 277, p. 300.

(<sup>9</sup>) Nella stessa lettera sopra citata (nt. 8), poche righe dopo aver difeso la sua scelta della lingua fiorentina, Galileo chiede al suo corrispondente di tradurre in latino il *Discorso sulle cose galleggianti*. Cfr. anche la lettera a B. Vinta del 7 giugno 1610, in *Opere X*, n. 307, pp. 351-352.

(<sup>10</sup>) Il *Dialogo sui massimi sistemi* fu tradotto molto fedelmente in latino, da Matthias Bernegger, con il titolo di *Systema Cosmicum in quo dialogis IV. De duobus maximis mundi systematibus, Ptolemaico et Copernicano, rationibus utrinque propositis indefinite disseritur*, pubblicato a Strasburgo nel 1635. A questa traduzione seguirono altre edizioni (fra cui una del 1641, e un’altra del 1699 con annessi i *Discorsi e dimostrazioni*: Luguduni Batavorum, ap. F. Haaring, D. Severinum), mentre un’altra versione venne pubblicata in Inghilterra (*Systema cosmicum, auctore Galileo Galilei Lyncaeo, ... ex Italica lingua latine conversum, accessit appendix gemina, qua SS. Scripturae dicta cum terrae mobilitate conciliantur...* Londini: prostant voenale ap. Thomas Dicus sub signo Gallinae et Pullorum comentario S. Pauli, 1663). Queste versioni, in quanto stampate in luoghi non direttamente soggetti all’autorità della Chiesa, circolarono liberamente; la prima edizione autorizzata del *Dialogo* venne stampata solo nel 1744, a Padova. Come scrive Favaro (*Ragguaglio dei manoscritti galileiani nella collezione Libri-Ashburnham presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, estratto dal “Boll. di Bibl. e di St. delle Sc. Mat. e Fis.” 17 [dic. 1884], Roma 1885, p. 15), rifacendosi a notizie raccolte da Viviani, Galileo nel 1638 incaricò padre Marco Ambrogetti di tradurre in latino tutte le sue opere, in vista della pubblicazione di un volume di *Opera omnia* che non vide mai la luce. Ambrogetti tradusse *Il Saggiatore* e gli studi sulle *Macchie Solari* e sui *Galleggianti* (quest’ultima opera era stata tradotta anche da Filippo Pandolfini). A questa versione Galileo, senza intaccare la sostanza, appose “correzioni di lingua” come inversioni o sostituzioni di vocaboli (p. 16): la medesima operazione che aveva fatto, come vedremo, per il *Sidereus Nuncius*.

(<sup>11</sup>) Cfr. FAVARO, *Rarità bibliografiche galileiane*. I-II. *Di una rara edizione tedesca e di una rarissima traduzione francese del Sidereus Nuncius*, estratto da “Riv. delle Biblioteche” 18-19 (1889), pp. 7-8. La traduzione, intitolata *Le messenger céleste* e edita a Parigi nel 1610, si deve a M. L’Abbé de Castelet. Nel 1634, Marin Mersenne pubblicò una a dir poco libera traduzione francese di alcune lezioni di Galileo sulle meccaniche (*Les mechaniques de Galilée*, Paris, H. Guenon: cfr. FAVARO, *Rarità bibliografiche galileiane*).

diffusione internazionale (il latino) o fra gli indotti (l'italiano), fu legata al genere letterario: Galileo affidò prevalentemente all'italiano le invettive e le argomentazioni, lasciando al latino i teoremi e le dimostrazioni. Emblematici i tardivi *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* del 1638, in cui per la terza e quarta giornata ricorre addirittura al bilinguismo: italiano per la parte discorsiva e le descrizioni degli esperimenti, latino per teoremi e corollari. Si tratta di una compresenza scaturita forse più dalle complesse e stratificate circostanze compositive che da una effettiva volontà dell'autore,<sup>12</sup> ma che ha in ogni caso condizionato la forma stessa dello scritto, inteso come un discorso su un trattato cui la lingua latina contribuisce a fornire lo *status* del testo accademico di riferimento.

Ma concentriamoci per ora sulla cultura classica di Galileo. Cultura per lo più misconosciuta, come si è detto, dagli studiosi.

L'unica voce fuori dal coro degli scettici è, a quanto pare, Vincenzo Viviani, l'allievo autore della prima biografia su Galileo, spesso considerato eccessivamente ottimista nell'elogiare l'enciclopedismo del maestro. Alcuni passi del suo *Racconto storico della vita di Galileo Galilei*<sup>13</sup> testimonierebbero una notevole cultura classica: "trovatosi dunque il Galileo in età di sedici anni circa con tali virtuosi ornamenti e con gli studii d'umanità, lingua greca e dialettica..." (p. 29); "datosi alla lettura delli autori latini di prima classe, giunse da per se stesso a quell'erudizione nelle lettere umane, della quale si mostrò poi in ogni privato congresso, ne' circoli e nell'accademie, riccamente adornato, valendosene mirabilmente con ogni qualità di persona, in qualunque materia, morale o scientifica, seria o faceta, che fosse proposta. In questo tempo si diede ancora ad apprendere la lingua greca, della quale fece acquisto non mediocre, conservandola e servendosene negli studii più gravi" (p. 27); "fu dotato dalla natura d'esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gl'autori latini, gran parte di Vergilio, d'Ovidio, d'Orazio e di Seneca" (p. 62). Certamente l'idealizzazione del maestro, onorato da "fama gloriosa e durabile quanto durerà l'univer-

V. *La Scienza meccanica*, estratto da "Atti e Mem. della R. Acc. di Sc. Lett. e Arti" 7 [1891]). In Inghilterra circolava una traduzione inglese di alcune opere, soprattutto quelle italiane, dovuta a Thomas di Salisbury e edita a Londra fra 1661 e 1665 (FAVARO, *Rarità cit.*, III. *Sopra una traduzione inglese di alcune opere di Galileo*, pp. 7-8).

(<sup>12</sup>) I teoremi, infatti, risalgono agli anni giovanili, insieme a materiale vario per un trattato *De motu locali* poi confluito nell'opera del 1638. Sulla composizione dei *Discorsi* cfr. l'introduzione di Enrico Giusti, Torino 1990, X-XIII; CAMEROTA, *Galileo cit.*, pp. 544-560. Nell'ediz. del 1638 il testo era completato da una *Appendix in qua continentur theoremata eorumque demonstrationes, quae ab eodem auctore circa centrum gravitatis solidorum olim conscripta fuerunt*, sempre in latino, che riproduceva un'operetta giovanile (cfr. *infra*, nt. 28).

(<sup>13</sup>) Cito dall'edizione a cura di F. Flora, Milano 1954.

so" (p. 25), ha un suo peso non indifferente nel ritratto; tuttavia, poiché Viviani fa esplicito riferimento alle capacità conversatorie di Galileo, in un tempo – il 1654 – in cui potevano ancora esistere testimoni diretti di tali capacità, le sue affermazioni non dovevano essere tanto iperboliche.

Viviani cita più volte le competenze galileiane nel greco classico: una tesi che probabilmente nessuno studioso condividerebbe, e che merita una brevissima parentesi.

Galilei ignorava il greco, si dice. Eppure, nella sua biblioteca, figuravano tre grammatiche,<sup>14</sup> un dizionario<sup>15</sup> e alcuni testi bilingui (greco-latino: fra cui Aristotele in un'edizione del 1597<sup>16</sup>). Eppure, fra i suoi manoscritti figurano alcune trascrizioni di traduzioni da Plutarco,<sup>17</sup> nonché una versione interlineare dal greco al latino, con analisi grammaticale, di un passo di Isocrate (dagli *Avvertimenti a Demonico* attribuiti al retore: si tratta dei §§ 1-28), lavoro giovanile su cui pesano gli interventi del precettore, giunto fino a noi solo perché il quaderno fu riutilizzato da Galileo per la prima stesura del *De motu*<sup>18</sup>.

Questi elementi, benché minimi, mi avevano indotto a riconsiderare la tesi data per scontata dell'incompetenza di Galileo. Tuttavia, all'inizio di dicembre 2006, mi capitò di leggere su un quotidiano che Britney Spears, una giovane cantante pop americana nota per altre doti che non la sua cultura classica, ha messo in vendita su Internet una sua versione dall'*Antigone*

(<sup>14</sup>) *Universa Grammatica Graeca, institutiones etymologicae* ex Nicolao Clenardo cum scholiis Petri Antesignani... Lugduni, ex off. Hugonis a Porta 1595; *Institutiones Graecae Grammaticae* Emmanuelis Chrysolora; *Rudimenta linguae Graecae ex primo libro Institutionum Jacobi Gretseri*, Ingolstadii 1593; si può aggiungere Demetrio Falereo, *Della Locuzione*, volgarizzato da Pier Segni... con postille al testo ed esempi toscani conformati a' greci, Firenze, stamperia di Cosimo Giunti, 1603; FAVARO, *La libreria* cit., p. 58, nn. 318; 322-323; p. 59, n. 329; p. 58, n. 319.

(<sup>15</sup>) Ambrosii Calepini *Dictionarium in quinque linguis, latinis, italicis, graecis, gallicis; hispanicis, ecc.*, Venetiis ap. Dominicum de Ferris 1590; FAVARO, *La libreria* cit., p. 58, n. 315.

(<sup>16</sup>) Per la descrizione cfr. FAVARO, *Appendice prima alla libreria di Galileo Galilei descritta e illustrata*, estratto da "Boll. di Bibl. e di St. delle Sc. Mat. E Fis." 20 [1887], p. 2). Per il reperimento di quest'ultimo lavoro ringrazio vivamente Rita Degl'Innocenti Pierini. A queste opere bilingui si può aggiungere il commento di Eustazio di Ascalona ad Archimede (n. 241 a p. 50 del catalogo di FAVARO, *La libreria* cit.), e una raccolta delle favole di Esopo e altri racconti (FAVARO, *Appendice prima* cit., pp. 4-5), su cui cfr. *infra*.

(<sup>17</sup>) Si tratta della divisione seconda, car. 43-42, t. XVII par. 1 (cfr. FAVARO, *La libreria* cit.; ID., *Appendice prima* cit., pp. 2-3). Sull'importanza di Plutarco per Galilei cfr. *infra*.

(<sup>18</sup>) Si tratta delle carte 132t.-125r. del t. I della par. V dei Manoscritti Galileiani, come informa Favaro nell'*Avvertimento* al testo relativo (GALILEI, *Opere IX*, p. 275; un estratto del testo alle pp. 283-284).

di Sofocle. Questo fatto mi ha indotto a ridimensionare drasticamente le mie ottimistiche ipotesi, e a dare ragione agli studiosi. Galileo aveva del greco quella che viene comunemente detta un'infarinatura. La quale presumibilmente gli consentiva di seguire un testo bilingue con una valutazione critica della versione latina: ciò che gli serviva per attingere all'autentico Aristotele, all'autentico Archimede. Unico appiglio a ipotesi più rosee è una misteriosa nota autografa di Galilei, in cui lo scienziato afferma: "Adì 10 agosto 1604 incominciai a tradurre in versi volgari la guerra dei topi et delle rane di Homero". La nota era apposta su un'esemplare delle favole di Esopo e altri opuscoli stampato a Basilea nel 1541, che sparì dopo una vendita all'asta a Parigi nel 1855 per riapparire molto tempo dopo nella Pinacoteca Borromeo di Milano.<sup>19</sup>

Ma passiamo al Latino, separando il Galileo scrittore dal Galileo lettore. A questo proposito, Favaro scrive: "Quanti libri abbia posseduto Galileo, ed a quali autori egli si sia principalmente ispirato apparisce a prima giunta tutt'altro che agevole di stabilire in modo perfettamente determinato, poichè se nei primi suoi studi [...] egli fece grande sfoggio di erudizione, in Galileo adulto dell'erudizione se ne trova pochissima o punta. Anche Erone e Seneca, che pure erano i suoi autori, non li rammenta quasi mai: e degli antichi solo fa grazia di ciò a Platone, ad Euclide e ad Archimede" (*La Libreria* cit., p. 5). Già Viviani ci informava che Galilei ebbe pochissimi libri: Favaro, nella rubrica dedicata agli autori latini (pp. 59-61), che annovera una trentina di titoli, elenca – in rigoroso ordine alfabetico – Catullo, Cicerone, Curzio Rufo, Giovenale, Lattanzio, Livio, Lucrezio,<sup>20</sup> Marziale,

(<sup>19</sup>) La vicenda, cui fa cenno senza citare fonti Bolelli (*Galileo* cit., p. 509), è ricostruita analiticamente da Favaro (*Appendice prima* cit., pp. 4-5): la descrizione del volume (AESOPI, *Fabulae, graece et latine, cum aliis opusculis*, Basileae, in offic. Hervagiana, 1541) con notizia della nota autografa proviene dal *Catalogue de livres... provenant de la bibliothèque de M. Libri Carucci...*, Paris, V. Tilliard, 1855, n. 975. Nell'*Handbuch für Autographensammler* curato da J. Günther e O.A. Schulz, Leipzig 1856, p. 234, leggiamo della vendita all'asta, per 175 franchi. Favaro riassume la questione in Galilei, *Opere* IX, pp. 278-279, e nel vol. XX, *Supplemento ai documenti*, XVI bis, p. 585, da notizia della collocazione nella Pinacoteca, fra gli Autografi e manoscritti (cartella n. 9, letturino n. 1, n. I d'ordine). Non pare che questo autografo offra maggiori informazioni sulla questione. Spunti esopiani sono rintracciabili, come mi segnala Michele Camerota, nei *Frammenti di data incerta* (*Opere* VII, p. 639) e in una postilla in margine al manoscritto *Considerazioni al discorso apologetico di Lodovico delle Colombe* (*Opere* IV, p. 689). Ancora, Niccolò Guiducci, allievo di Galilei, si avvale della favola dei topi e delle rane per controbattere ad un'operetta anonima sulle comete del 1619. Cfr. CAMEROTA, *Galileo e il Parnaso Tychonico*. Cap. VI, in O. Besomi, M. C., *Galileo e il Parnaso Tychonico. Un Capitolo inedito del dibattito sulle comete tra finzione letteraria e tradizione scientifica*, Firenze 2000.

(<sup>20</sup>) Sulla familiarità di Galilei con questo poeta si sofferma approfonditamente Ca-



Orazio, Ovidio, Persio, Plauto, Plinio il vecchio,<sup>21</sup> Seneca, Silio Italico, Svetonio, Terenzio, Valerio Massimo, Virgilio. Ovviamente, come ognuno sa, possedere un libro non è condizione necessaria e sufficiente per averlo letto: ma di alcuni autori di cui è stato possibile risalire alla copia effettivamente posseduta, ad es. Orazio e Plauto, sappiamo che Galileo annotò l'opera. Sempre a Favaro<sup>22</sup> dobbiamo la trascrizione delle traduzioni di alcune espressioni gnomiche di Orazio, traduzioni che ricorrono ai modi di dire toscani per esprimere i medesimi concetti del poeta con la stessa efficacia: *lucro appone* (*carm.* 1, 9, 14-15): "mettilo per guadagno"; *non semper imbres nubibus hispidos manant in agros* (*carm.* 2, 9, 1-2): "non sempre sta il mal dove si pone"; *vivitur parvo bene* (*carm.* 2, 16, 13): "col poco si gode"; *pro quaestu sumptum facit* (*sat.* 1, 2, 19): "fa la spesa secondo l'entrata"; *est modus in rebus* (*sat.* 1,1, 106): "ogni cosa vuol misura"; *et genus et virtus nisi cum re vilior alga est* (*sat.* 2, 5, 8): "chi non ha, non è".

Vi è poi notizia di una raccolta di *Concetti di Plauto e Terenzio col volgar fiorentino*: ma l'attribuzione a Galileo, ora decisamente smentita, era probabilmente dovuta più all'amor proprio del proprietario del manoscritto, Gargano Gargani, che alle sue competenze paleografiche.<sup>23</sup>

Da queste pur sommarie indicazioni possiamo legittimamente dedurre che la conoscenza passiva del latino di Galilei era discreta, e che era un lettore, se non appassionato, per lo meno interessato ai classici. Lo dimostrano anche alcune sue note ad un opuscolo del Grassi, in cui alla consueta e pungente ironia in lingua toscana mescola di tanto in tanto citazioni latine: ad esempio il verso "d'un poeta comico" *qui Curios fingunt, vivunt Bacchanalia*, da Giovenale<sup>24</sup> ("si atteggiavano a persone dabbene, e vivono da gaudenti"); oppure *pudet me impudicitia tua, cuius te ipsum non pudet*, da Cicerone ("mi vergogno della tua spudoratezza, di cui tu stesso non ti vergogni").<sup>25</sup>

---

merota in una conferenza intitolata *Galileo e l'atomismo*, per il convegno *Lucrezio, la natura e la scienza* (Ravenna, 15 novembre 2006), i cui atti sono in corso di pubblicazione.

(<sup>21</sup>) Rubricato sotto il titolo *Scienze Naturali* (n. 205 a p. 46).

(<sup>22</sup>) Appendice *cit.*, p. 4. Va rilevato comunque che trattandosi di un volume con interventi di numerose mani diverse è difficile identificare quali e quanti, oltre a quelli citati, si possano ascrivere a Galileo: nell'*Avvertimento* agli scritti letterari di Galilei (*Opere IX*, p. 278) Favaro si mostra decisamente poco ottimista.

(<sup>23</sup>) FAVARO, *Avvertimento* a Galilei, *Opere IX*, p. 278. Si tratta del cod. Magliabechiano II.VII.59.

(<sup>24</sup>) Si tratta delle postille alla *Ratio ponderum librae et simbellae* (*Opere VI*), nt. 5 a p. 380, da *Iuv.* 2, 3: *qui Curios simulant et bacchanalia vivunt*.

(<sup>25</sup>) Nt. 149 a p. 486, da *Cic. Phil.* 2, 76: ... *si scias quam me pudeat nequitiae tuae, cuius te ipsum non pudet*. A queste note per così dire moralistiche, che potevano provenire a Galilei anche da florilegi o raccolte di sentenze, si aggiungono le note scientifiche, come la trascrizione di un passo di Seneca sulle comete (*nat.* 7, 2, 3), riportato fra i *Frammenti di lezioni e di studi sulla nova dell'ottobre 1604* (*Opere II*, p. 283).

Passiamo ora alla produzione di Galilei in lingua latina, su cui l'unico lavoro specifico, a quanto mi consta, è quello di Pighi del 1972,<sup>26</sup> il cui giudizio non è certo benevolo: "Come scrittore latino è senza dubbio inferiore al Keplero [...] ma anche ai molto più modesti autori degli altri scritti latini provocati dal *Sidereus Nuncius*". Un giudizio ripetuto pressoché unanimemente dagli studi più recenti.

Ma andiamo con ordine. Le opere in latino di Galilei comprendono esercizi scolastici, trattati giovanili vari fra cui i *Theoremata circa centrum gravitatis solidorum* (1585-1587) e le diverse versioni del *De motu*, il *Sidereus Nuncius*, le osservazioni e i calcoli astronomici dal 1610 al 1619.<sup>27</sup> La maggior parte sono dunque opere giovanili – anche le già citate parti in latino dei *Discorsi e dimostrazioni intorno a due nuove scienze* risalgono a questo periodo –;<sup>28</sup> la principale opera per così dire letteraria, ossia giunta ad un livello di elaborazione definitivo e data alle stampe per intero in latino, è il *Sidereus Nuncius*, che di necessità assumerà un ruolo preminente nella nostra analisi.

Prima di concentrarci sul *Nuncius*, meritano qualche considerazione gli appunti *De motu*.

Questo insieme di scritti, databili approssimativamente intorno al 1590, sono tuttora privi di traduzione italiana e di commento,<sup>29</sup> l'unica edi-

(<sup>26</sup>) *Il latino di Galileo Galilei*, in Maccagni cit., pp. 541-550 (cit. da p. 548). Vd. anche D. DELLA TERZA, *Galileo, Man of Letters*, in C.L. GOLINO (ed.), *Galileus Reappraised*, Berkeley-Los Angeles, 1966, pp. 19-22.

(<sup>27</sup>) A queste opere si possono aggiungere, oltre agli appunti e note vari citati altrove nel testo, i celebri anagrammi con cui annunciò le scoperte astronomiche successive alla pubblicazione del *Sidereus Nuncius*: di uno non conosciamo la versione originale, ma quella di Keplero (*Salve umbustineam geminatum Martia proles*, in *Narratio de observatis a se Quattuor Iovis satellitibus erronibus*, p. 88; cfr. la nt. 13 alle pp. 150-151 di G. Tabarroni, in I. KEPLER, *Dissertatio e Narratio* cit.), nonché la decrittazione: *Altissimum planetam tergeminum observavi* (lettera a Giuliano de' Medici, 13 novembre 1610, n. 427 a p. 474; cfr. CAMEROTA, *Galileo* cit., p. 194); dell'altro, *Haec immatura a me frustra leguntur o, y* (lettera a G. de' Medici, 11 dicembre 1610, n. 435 a p. 483), la soluzione è *Cynthiae figuris aemulatur mater amorum* (cfr. L. GEYMONAT, *Galileo Galilei*, Torino 1969, nt. 1 a p. 56; CAMEROTA, *Galileo* cit., pp. 196-197). La *Theorica speculi concavi sphaerici* del 1610, pure annoverata nell'Edizione Nazionale fra le opere autentiche, è in effetti da attribuirsi a Ettore Ausonio (cfr. lo studio, segnalatomi da M. Camerota, di R. SAVELLI, *Intorno al rinvenimento della Theorica di Ettore Ausonio pubblicata da Giovanni Antonio Magini*, "Atti fond. G. Ronchi e contr. Ist. Naz. Ottica" 10 [1955], pp. 1-7).

(<sup>28</sup>) Con, in appendice, i giovanili *Theoremata* (FAVARO, *Avvertimento a Galilei, Opere* I, pp. 181-185; CAMEROTA, *Galileo* cit., pp. 46-47).

(<sup>29</sup>) Esiste invece una traduzione inglese (GALILEI, *On motion and On Mechanics: Comprehending De motu (ca. 1590) with Intr. and Notes by I. E. Drabkin and Le Meccaniche (ca. 1600) trans. with Intr. and Notes by S. Drake*, Madison, Wisc. 1960) ed è in lavorazione una doppia versione anglo-francese ad opera di uno studioso canadese, R. Fre-

zione essendo quella contenuta nell'Edizione nazionale delle *Opere*, vol I. Da una lettura anche approssimativa emergono alcuni elementi significativi alla luce della produzione posteriore.

Quanto alla forma, si notano non poche imprecisioni.<sup>30</sup> In primo luogo, brachilogie dovute alla natura di appunti: errate traslitterazioni dal greco (ma dubito esistessero all'epoca regole ferree ad es. sulle aspirate), grafie fonetiche (dittonghi chiusi in e: *sepius* anziché *saepius*), altro errore frequentissimo, ipercorrettismi come *caeleritas* per *celeritas* o *consequaentia* per *consequentia*, italianismi come l'ablativo *tempo* anziché *tempore*, interruzioni di parole (*quomo* per *quomodo*). Vi sono poi errori veri e propri, come la confusione delle desinenze (ablativo e accusativo), il soggetto delle infinitive in nominativo, il cambiamento di genere (*aer* considerato neutro anziché maschile)... Tutti segni di fretta e improvvisazione nella composizione.

Sul piano del contenuto, elemento della massima evidenza è la posizione nettamente antiaristotelica: la maggior parte dei titoli dei paragrafi reca, oltre all'argomento, la dizione *contra Aristotelem*<sup>31</sup>. Il filosofo è citato con grande precisione (soprattutto la *Fisica* e il *De Caelo*), ma le sue teorie sono

---

dette. Ringrazio di cuore Michele Camerota per queste indicazioni: sul *De motu* si vedano le sue equilibrate osservazioni (*Galileo cit.*, pp. 60-74).

<sup>(30)</sup> Puntualmente, e anche troppo severamente, annotati e corretti da Favaro nel piè di pagina dell'ed. cit. Lo stesso curatore, nell'*Avvertimento* (*Opere* I, p. 248), osserva: "E gli errori sono pur troppo frequenti, più che non si crederebbe, per certo trascorrere delle penna del grand'uomo ad assimilazioni o attrazioni, che dir si vogliano, di desinenza, o a costrutti vistosamente anacolutici".

<sup>(31)</sup> Cfr. SHEA cit., pp. 22-23 (15-29 su Galilei e Archimede). Un elenco senza pretesa di esaustività: titoli capp. *contra Aristotelem*: pp. 262, 276, 285, 289, 294, 302, 323, 328, 355; *contra Aristotelem p.<sup>o</sup> Caeli* 89, *nec valet Aristotelis argumentum*, p. 259; *causam quae... tradita est ab Aristotele insufficientem esse*, p. 260; *manifestum est igitur insufficienter ad Aristotele dictum fuisse*, p. 261; *quid ergo clarius exquirimus de falsitate opinionis Aristotelis?*, p. 265; *contra Aristotelis sententia*, p. 267; *nonne quisque intueri potest falsitatem opinionis Aristotelis?*, p. 269; *subterfugium. Ridiculum est*, p. 278; *chimerulas*, p. 283; *puerilia argumenta*, p. 292; *cetera argumenta Aristotelis nullius sunt roboris et nullam habent necessitatem*, p. 282; *tanta est veritatis vis ut doctissimi etiam viri et Peripatetici huius sententiae Aristotelis falsitatem cognoverint*, p. 284; *argumentum hoc non concludit, hoc quoque argumentum infirmum est*, p. 290; *Aristotelis fallacia*, p. 291; *quid absurdus?*, p. 293; *Aristotelem parum in geometria fuisse versatum*, p. 302; *Aristoteles, sicut fere in omnibus quae de motu locali scripsit, in hac etiam quaestione vero contrarium scripsit*, p. 307; *contra Aristotelem*, p. 308; *non bene sibi constare videtur Aristoteles*, p. 309; *argumentatio Aristotelis... quantum infirma sit mox apparebit*, pp. 324-325; *contra Aristotelem*, p. 325; *nec tamen dixerim (ut credidit Aristoteles)*, p. 345; *nullius esse momenti Aristotelis argumentum*, p. 346; *contra Peripateticorum opinionem*, p. 352; *non sibi constat Aristoteles... constat igitur Aristotelis fallacia*, p. 356; *contra Peripateticorum omnium sententia*, p. 361.

considerate alla stregua delle supposizioni dell'uomo comune e contestate non sulla base di una più moderna concezione della fisica, ma grazie ad un pensiero ancora più antico: *haec Aristoteles contra antiquos, et nos pro antiquis* (p. 359; cfr. pp. 288-289; 355). Si tratta del pensiero di Archimede, nei confronti del quale Galileo dimostra il medesimo atteggiamento di Lucrezio per Epicuro, definendolo fra l'altro *divinus* (p. 303), *suprhumanus qui numquam absque admiratione nomino* (p. 300), e giudicando *inimitabilis* (p. 331) la sua opera *De sphaera et cylindro*. Al contrario, quelli di Aristotele sono sotterfugi ridicoli (p. 278), *chimerulae* (p. 283), *ineptae sententiae* (p. 385) sostenute con *puerilia argumenta* (p. 292).

Nelle sue argomentazioni polemiche Galilei mostra un'altra delle caratteristiche peculiari del suo stile: l'ironia.<sup>32</sup> Aristotele, afferma Galileo, avrebbe dovuto avere occhi di lince per vedere se nelle viscere della terra ci fosse o meno qualcosa di più pesante della terra, o sopra il fuoco qualcosa di più leggero del fuoco. Ma, senza occhi di lince, perfino un cieco potrebbe vedere che esistono molte cose più pesanti della terra, come tutti i metalli... (p. 292).<sup>33</sup>

Errori, antiaristotelismo, ironia: queste le peculiarità del *De motu*. Che però ci conserva anche un documento molto interessante, e cioè la riscrittura di alcune dimostrazioni intorno al moto sotto forma di dialogo. Una importante anticipazione degli scritti maggiori, in cui i personaggi sono un *Alexander*, alter ego dell'autore, e un *Dominicus* di dubbia identificazione, aristotelico illuminato che si 'converte' alla luce delle argomentazioni dell'amico. Sui referenti storici dei personaggi non ci sono ipotesi attendibili.<sup>34</sup>

(<sup>32</sup>) Sull'ironia galileiana cfr. il ricco studio di M.L. ALTIERI BIAGI, *Forme dell'ironia e moduli ironici nella scrittura di Galileo*, "Atti e Mem. Acc. Gal." 108 (2005-2006), pp. 3-18, con ampia bibliografia.

(<sup>33</sup>) *Oportet Aristotelem habuisse Lyncei oculos, si vidit utrum in visceribus terrae sit aliquid quod terra sit gravius necne, et an super ignem sit aliquod corpus levius. Sed, absque Lyncei oculis, caecus videre poterit, multa esse terra graviora, ut metalla omnia...* Altri esempi di ironia in latino li offre una lettera di Galilei a Keplero del 19 agosto 1610, n. 379, p. 423, in cui fra l'altro lo scienziato paragona chi pretende di negare l'esistenza dei satelliti di Giove con gli strumenti della logica alle maghe dell'antichità che volevano far precipitare le stelle con le loro formule.

(<sup>34</sup>) Giovanni Battista de' Nelli individuava i modelli ispiratori nelle persone del matematico Luca Valerio (1552-1618) e del filosofo Jacopo Mazzoni (1548-1598), con queste parole: "Non è stato possibile di rintracciare chi fossero gl'interlocutori degli accennati Dialoghi, ma per quanto può supporre, dovevano essere Jacopo Mazzoni da Cesena, e Luca Valerio matematico ferrarese, il primo stato di lui precettore, e l'altro divenuto di lui amico in congiuntura che dimorava in quel tempo a Pisa" (G.B. DE' NELLI, *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei nobile e patrizio fiorentino, matematico e filosofo sopraordinario de' Gran Duchi di Toscana Cosimo e Ferdinando II*, Losanna [ma Firenze] 1793, I, p. 42; nella nt. 3 cita una lettera di Valerio a Galilei del 4 aprile 1609 a

certo non è privo di interesse il fatto che il latore delle teorie veritiere abbia un nome greco, mentre il personaggio legato a teorie sorpassate abbia un nome evidentemente connesso con il cristianesimo. Rimane comunque in-

testimonianza dell'amicizia fra i due). Sulla questione merita di essere riportata alla lettera una consulenza scritta gentilmente fornitami da Michele Camerota. «Quest'ultimo (Mazzoni), in realtà, a differenza di ciò che sostiene Nelli, non fu precettore di Galileo, ma suo collega nell'Ateneo pisano. L'identificazione del marchese fiorentino risulta abbastanza fantasiosa, e venne perciò considerata con scetticismo già dall'Antinori (*Della vita e delle opere di Galileo Galilei. Libri Quattro*, Bibl. Naz. Centr. Firenze, Ms. II, V, 111, c. 61r). Con un giudizio assai più drastico, Eugenio Alberi, qualche tempo dopo, affermava: «Quanto a noi non possiamo consentire in questa inferenza, specialmente rispetto al Valerio, dalle lettere del quale [...] sappiamo che Galileo lo aveva, pochi anni dappoi, affatto dimenticato; [Alberi si riferisce a quanto affermato nella lettera di Valerio a Galileo dell'aprile 1609, *Opere* X, p. 240], lo che mal può supporre che sarebbe accaduto, s'egli avesse già inteso di formarne uno degli interlocutori di questo Dialogo. L'esempio poi degli altri Dialoghi di esso Galileo ci dimostra che quando ei volle porre in scena amici suoi, lo fece co' loro proprj nomi» (*Le Opere di Galileo Galilei, prima edizione completa condotta sugli autentici manoscritti palatini e dedicata a S. A. I. e R. Leopoldo II Granduca di Toscana*, a cura di E. Alberi, Firenze 1842-56, XI, p. 9). In seguito, confutando definitivamente la congettura del Nelli, Favaro osservava: «Del *Dominicus* nulla sappiamo; ma certamente *Alexander* altri non è che Galileo stesso, poiché in certo luogo [del Dialogo *De motu*] Alessandro parla della bilancetta come d'uno strumento da lui inventato [...] ed ancora servendosi di termini da Galileo stesso adoperati nella relativa scrittura» (*Opere* I, p. 248; la circostanza non era, a dire il vero, sfuggita all'Alberi. Cfr. *Le Opere di Galileo Galilei*, ed. Alberi, XI, p. 22 n. 2). Il passo cui allude Favaro, è rappresentato da uno stralcio del Dialogo *De motu* in cui Alexander viene accreditato dell'invenzione di un metodo per valutare il peso specifico [*Opere* I, p. 379, 24-31]. Il sistema, oltre ad essere "esattissimo", corrisponderebbe pienamente all'effettivo procedimento con cui Archimede – secondo un famoso aneddoto – smascherò l'imbroglio perpetrato da un disonesto orefice ai danni del tiranno Gerone. Sulla questione, Galileo aveva già scritto – presumibilmente attorno al 1586 – un breve lavoro, *La bilancetta*, in cui descriveva le procedure necessarie per la costruzione di una bilancia idrostatica atta a saggiare con estrema accuratezza e precisione i pesi specifici delle varie sostanze. Così, ne *La bilancetta* si sostiene che il metodo adoperato per la pesatura dei pesi specifici era «l'istesso che usasse Archimede, atteso che, oltre all'esser esattissimo, dipende ancora da dimostrazioni ritrovate dal medesimo Archimede» (*Opere* I, p. 216), mentre nel *De motu*, analogamente, si rileva che: *illum [modum] vero quem adinveni, exactissimum, et quem eundem cum illo Archimedis existimem, tum quia exquisitissimus est, tum quia ab ipsius Archimedis demonstrationibus pendens* (*Opere* I, p. 379). Galileo, di fatto, contrapponeva l'esattezza della procedura archimedeica al *modus vulgatus* descritto da Vitruvio nel nono libro del *De architectura* (9, 215, 3-216, 12). Alla luce di un tale riscontro, sembra dunque plausibile ritenere che lo scienziato pisano considerasse la figura di Alexander come un vero e proprio *alter ego*. Quanto all'altro protagonista del Dialogo *De motu*, Dominicus, William Wallace ha recentemente avanzato l'ipotesi che Galileo possa essersi ispirato a tal Dominicus Pisanus, destinatario di una delle lettere che compaiono nel *Diversarum speculationum mathematicarum et physicarum liber* di Giovanni Battista Benedetti (cfr. WALLACE, *Galileo and His Sources. The Heritage of the Collegio*

discutibile che Alexander e Dominicus siano gli antecedenti dei ben più celebri Salviati e Sagredo, interlocutori insieme a Simplicio del *Dialogo sopra i massimi sistemi*.

Questo solo basterebbe a far considerare il testo degno di attenzione. Mi limiterò qui a qualche altra osservazione minuta.

In primo luogo, balza agli occhi come l'apertura del dialogo sia un'esplicita allusione a uno dei più celebri *incipit* filosofici, il *Fedro* di Platone,<sup>35</sup> che comincia con queste parole: "Caro Fedro, dove vai e da dove vieni?" (ὦ φίλε Φαίδρε, ποῖ δὴ καὶ πόθεν; 227a); "Dove vai così di corsa, carissimo Domenico?" scrive Galilei (*Quo tam celeri pede, carissime Dominice?*). L'esordio, in cui a parlare è in entrambi i casi il personaggio portatore della verità (Socrate in un caso, Alessandro nell'altro), è strettamente connesso con il tema del dialogo: la corsa di Domenico è un esplicito pretesto letterario per introdurre il tema del movimento e delle sue cause. Non si tratta dunque di un puro sfoggio di erudizione, ma di una scelta profondamente coerente con la trama dell'opera. Poche righe più avanti, troviamo un'altra reminiscenza classica, seppure usurata dalle frequenti ricorrenze negli scritti del tempo: *arrectis auribus*, versione virgiliana (*Aen.* 1, 148; 2, 304) di un modo di dire<sup>36</sup> equivalente al nostro "tutt'orecchi". Anche in questo caso, non si trattava solo di abbellire il testo, ma di valorizzare attraverso una *iunctura* poetica un elemento fondamentale: l'attenzione dell'ascoltatore, e dunque la sua disponibilità ad accettare tesi diverse dalla sua. Non a caso, *arrectis auribus* ritorna quasi in chiusura, p. 404, a ribadire l'apertura mentale di un ormai ex aristotelico.

---

*Romano in Galileo's Science*, Princeton 1984, pp. 232, 235). Su quali indizi Wallace fondi la sua identificazione tra il corrispondente di Benedetti e il personaggio del *De motu galileiano* non viene specificato. In ogni caso, però, la sua congettura si rivela poco persuasiva. Per quel che ne sappiamo, nessun Dominicus Pisanus compare tra i conoscenti di Galileo, mentre è quasi certo che l'interlocutore del Benedetti non appartenesse all'ambiente culturale ed universitario pisano, corrispondendo – molto probabilmente – alla figura dell'omonimo Provveditore della Repubblica Veneta a Rocca d'Anfo, presso Brescia (cfr. G. BORDIGA, *G. B. Benedetti filosofo e matematico veneziano del secolo XVI*, «Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 85 [1925-1926], pp. 585-754, p. 635 n. 1).

(<sup>35</sup>) Con questo spunto non intendo andare oltre l'individuazione di un'allusione letteraria: lascio agli specialisti del settore la disputa sul supposto 'platonismo' di Galileo, per cui cfr. ad es. A. KOYRÉ, *Galilée et Platon*, in ID., *Études d'histoire de la pensée scientifique*, Paris 1966, pp. 147-175; più equilibrato U. BARCARO, *Riflessioni sul mito platonico del Dialogo*, in P. GALLUZZI (a c. di), *Novità celesti e crisi del sapere*, Firenze 1984, pp. 117-125. Per un esordio analogo cfr. *Hor. sat.* 2, 4, 1.

(<sup>36</sup>) Ripreso da altri autori e in altre forme: cfr. A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Hildesheim 1962, s. v. *auris* 5, n. 211, p. 49.

Questi cenni,<sup>37</sup> oltre alla lingua molto più sorvegliata, mi sembrano indizi di una volontà di rielaborazione stilistica rispetto agli appunti (le dimostrazioni vengono infatti riprese nel dialogo), mirata forse ad una pubblicazione che poi invece rifulì, smembrata, in scorcì di altre opere. Nonostante questo, mi sembra significativo che Galileo, inizialmente, adoperasse il latino come poi avrebbe fatto con l'italiano: ironie, metafore, struttura dialogica... altre considerazioni gli suggeriranno di cambiare lingua: ma evidentemente si trattò di un processo, e non di una scelta a priori né tanto meno obbligata dall'ignoranza dell'autore.

Passiamo ora ad uno scritto ben più noto del *De motu*, il *Sidereus Nuncius*.

Il latino del *Sidereus Nuncius* è, secondo Pighi, frutto di una scelta meditata e mirata alla massima diffusione delle rivoluzionarie scoperte di cui con esso si dava comunicazione: "il latino del *Sidereus Nuncius* è un fatto di stile, provocato da un naturale moto d'orgoglio (quasi un robone antiquato, pomposo e liso, messo per comparire in pubblico)" (p. 541). Lo studioso ha anche individuato la data precisa di tale scelta: nella notte fra 15 e 16 gennaio del 1610,<sup>38</sup> ormai certo che le 'stelline' individuate vicino a Giove erano satelliti, Galileo comincia a scrivere gli appunti in latino, e con una sia pur minima elaborazione letteraria che manifesta l'intenzione della pubblicazione nella lingua universale degli scienziati (pp. 541-547).

Quest'opera mostra un carattere tipico del suo tempo: il netto stacco fra proemio e trattato vero e proprio. Il proemio dedicatorio rispetta in tutto i canoni barocchi – ipotassi, figure retoriche, ecc. – e un buon numero di *iuncturae* di ascendenza classica, soprattutto da Cicerone.<sup>39</sup> Non mi

<sup>(37)</sup> Cui si potrebbero aggiungere alcune *iuncturae* frequenti in Cicerone, come *sibi constare* (nella sezione teorica: p. 309; cfr. Cic. *Cluent.* 60; *Tusc.* 5, 26 etc.; frequente anche in Seneca) o *ineptae sententiae* (nel dialogo, p. 385; cfr. Cic. *or.* 226; *nat. deor.* 1, 59; forse più significativo Sen. *nat.* 3, 14, 1, a proposito di teorie scientifiche errate); ricorrenti una sola volta nella letteratura classica, come *subtile inventum* (p. 401; Plin. 31, 40) o *in summa dicam* (p. 423; Plin. *epist.* 1, 12, 12), o di sapore fra colloquiale e poetico, come *satis superque* (p. 393; reso celebre da Catull. 7, 2) o il proverbio *surdo verbo facere* (p. 376; attestato in altre forme sin da Plauto; cfr. Otto cit., n. 211, pp. 47-48, s. v. *auris* 2; n. 1715, p. 335, s. v. *surdus*); o ancora verbi rari come *innotesco* (p. 404; Val. Max. 2, 8, 14, ext. 3, ripreso in Tacito, Apuleio e autori tardi).

<sup>(38)</sup> Come si evince dagli appunti manoscritti riprodotti in *Opere* III, 2, pp. 427-428.

<sup>(39)</sup> Fra le numerose *iuncturae* classiche ricordo qui, oltre al celeberrimo verso ovidiano *tempus edax tuque* [riadattato in *atque*] *invidiosa vetustas* (*met.* 15, 234), *immortalitate digna nomina* (Cic. *orat.* 3, 1), *ab oblivione vindicare* (*orat.* 2, 7), *imagines ad memoriam posteritatis traditae* (*Rab. post.* 26; simile in *Phil.* 5, 17 e altrove); *aeternum praeconium* (*Arch.* 20), *vi tempestate ac vetustate interire* (*Phil.* 9, 14), *divina facinora* (*Muren.* 61), *aevum sempiternum* (*rep.* 6, 13), *praestantissimae virtutes* (*Milo* 66), *gloria*

soffermerò su questa pomposa introduzione, che proprio perché strettamente legata al suo tempo e ricca di *topoi* non può rispecchiare lo stile autentico di Galileo, infarcita com'è di *colores* retorici<sup>40</sup> che stridono con la parte espositiva, sobria ed essenziale. Vorrei solo ricordare che la premessa contiene, fra l'altro, una citazione. Non da un autore canonico, ma da Properzio, poeta non famosissimo (... *pyramidum, ut inquit ille, sumptus ad sidera ducti*: "piramidi innalzate, come disse un poeta, con tanto dispendio fino alle stelle", A2r = p. 74;<sup>41</sup> cfr. Prop. 3, 2, 19: *Pyramidum sumptus ad sidera ducti*). Properzio, a sua volta, si rifaceva ad un celebre passo di Orazio (*carm.* 3, 30): Galileo mescola i due testi, citando alla lettera il primo e alludendo indirettamente al secondo.<sup>42</sup> Già questa non mi pare operazione da indotti, pur essendone indimostrabile l'esclusiva paternità galileiana.

Nella parte espositiva Pighi individua volgarismi, tecnicismi, termini della scolastica (pp. 547-548), debiti questi del latino scientifico del suo tempo. E concede alla cura letteraria dell'autore ben poco: una similitudine fra la superficie lunare, la coda del pavone e i vasi di vetro cangiante (p. 550), in cui mi pare di leggere un'allusione lucreziana (sulla coda del pavone: cfr. Lucr. 2, 806 sgg.), e la scelta del poetico *lacunae* anziché *cavitates* per i crateri lunari (p. 549).

Alle considerazioni di Pighi, e alle puntuali note di Battistini<sup>43</sup> – il commento di Isabelle Pantin<sup>44</sup> essendo incentrato prevalentemente su altre pro-

---

*sempiterna* (*Phil.* 14, 31), *morum suavitas* (*Lael.* 66 ecc.), cui si aggiungono i lucreziani *rerum simulacra* (1, 1060; 4, 50 ecc.) e *exiguum intervallum* (2, 101), le *lucidae sedes* e i *lucida sidera* di Orazio (*carm.* 3, 3, 33-34; 1, 3, 2), l'apostrofe al *maximus heros* di Virgilio (*Aen.* 6, 192), la *germana progenies* e la *Iove digna proles* ovidiana (*met.* 8, 292), gli *incorrupta monumenta* della prefazione di Livio (§ 6), il *mundi centrum* e l'*humana sollertia* di Plinio (*nat.* 2, 160; 14, 115; 17, 267 ecc.), nonché la sua descrizione delle comete (*nam cum Stellam suo tempore exortam...* parafrasa *nat.* 2, 89); l'*humana sagacitas*, l'*inclitum nomen*, il *terrenum corpusculum*, i *severiora studia* di Seneca (*epist.* 110, 9; 124, 10; *ad Pol.* 8, 3; *ad Marc.* 13, 3)... Solo alcune di queste riprese classiche sono rilevate nelle note di Battistini (ed. cit., in partic. ntt. 19 e 20 a p. 180; 29 e 30 a p. 181).

<sup>(40)</sup> Su questi, e in particolare sulle "adulazioni spagnolesche" ivi presenti, Battistini (nt. 8 a p. 178) rimanda a COLAPIETRA cit.

<sup>(41)</sup> Qui e *infra*, il testo del *Sidereus Nuncius* viene citato con l'impaginazione di Isabelle Pantin (*infra*, nt. 45) e le corrispondenti pagine dell'ed. curata da Battistini (cit. *supra*, nt. 5).

<sup>(42)</sup> Come rilevano tutti i commentatori, da ultimo Battistini, ed. cit., nt. 9 a p. 179.

<sup>(43)</sup> Venezia 1993, cit. *supra*, nt. 4.

<sup>(44)</sup> GALILÉE, *Le messager céleste*, éd. Par I. P., Paris 1992, lavoro ricchissimo di documentazione sulle questioni scientifiche inquadrato nel dibattito del tempo, e, per quanto concerne in particolare l'oggetto del presente studio, sul rapporto con Plutarco e con la lettera del 7 gennaio 1610 (cfr. *infra*, p. 19). Anziché concentrarsi sulle *iuncturae*



blematiche – mi permetterò di aggiungere alcune suggestioni derivanti dalla rilettura del testo sia nella sua fisionomia attuale, che nella sua dimensione diacronica, e cioè nella sua evoluzione dall'abbozzo manoscritto alla stampa. Operazione agevolmente consentita dalle cure di Favaro, che nel terzo volume delle opere (pp. 17-50) riprodusse il primo abbozzo del testo (mss. gal. par. III, t. III, car. 8 e seg.).

Una piccola considerazione preliminare sul titolo. I detrattori delle competenze latine di Galileo non hanno mai nutrito dubbi su quelle del verboso Kepler. Eppure lo scienziato boemo sbagliò a interpretare il titolo *Sidereus Nuncius*,<sup>45</sup> intendendo "Ambasciatore" laddove Galileo, come specificò egli stesso, intendeva "Annuncio".<sup>46</sup>

Ma diamo uno sguardo all'*incipit* vero e proprio del *Sidereus Nuncius*, *incipit* incentrato sul concetto di grandezza. Non a caso, dal momento che l'astronomia è la scienza che ha per oggetto il macrocosmo, con le sue dimensioni infinitamente maggiori di quelle costitutive della vita comune.

*Magna* è la prima parola del trattato, come oggetto e contenuto di un testo *exiguum* (e richiamo al *praeclarum* con cui si apre la premessa). Una struttura che si ripete per tutte le frasi della prima pagina, che si aprono allo stesso modo, con una ripresa di grande efficacia: *magna equidem... magna, inquam... magnum sane est* (B1r = p. 82). E poi, una *variatio* che specifica, sempre in inizio di frase, questa sinora indefinita grandezza: *pulcherrimum atque visu iocundissimum est lunare corpus*: "bellissima cosa e oltremodo a

---

classiche, la studiosa preferisce individuare i motivi comuni alla tradizione greco-latina (cfr. ad es. le ntt. 12-22 alle pp. 51-54). Di questo lavoro si raccomanda in particolare l'introduzione, pp. XXXII-XLV, che mette accuratamente in evidenza le caratteristiche innovative del testo anche come genere letterario, in quanto primo documento di astronomia sperimentale. Per le edizioni e le traduzioni cfr. rispettivamente pp. XC-XCVI; XCVI-CII.

(<sup>45</sup>) Che originariamente Galileo intendeva intitolare *Astronomicus Nuncius* (FAVARO, *Rarità* cit., I, p. 4; *Avvertimento al Sidereus Nuncius*, *Opere* III, 1, p. 9 nt. 2). Sulla questione cui accenno nel testo cfr. p. 6 dello stesso lavoro.

(<sup>46</sup>) Galileo definisce la sua opera "Avviso" in varie lettere, fra cui una del 13 febbraio 1610 (*Opere* X, n. 265, p. 283) a B. Vinta; e una del 19 marzo a Cosimo II de' Medici (n. 276 a p. 297: "avviso astronomico"). In una *Postilla* alla *Ratio ponderum librae ac Simbellae* del Grassi (*Opere* VI, n. 24 alle pp. 388-389), lo stesso scienziato commenta così la traduzione 'Ambasciatore' del Grassi: "Io non mi son mai chiamato ambasciatore sidereo, né voi per tale mi avreste nominato, se aveste inteso il titolo del mio libro, il quale è iscritto *Sidereus Nuncius*, che vuol dire Ambasciata o Avviso Sidereo, e non Ambasciatore". Vd. anche le approfondite osservazioni di Isabelle Pantin, pp. XXXII-XXXVII dell'ed. citata; nt. 2 alle pp. 177-178 di Battistini (ed. cit.); F. Russo, *Note sur la traduction du titre de l'ouvrage de Galilée Sidereus Nuncius*, "Rev. Hist. Sc. Applic." 20 (1967), pp. 67-69.

vedersi attraente è il poter rimirare il corpo lunare” (*ib.*). L’oggetto vero e proprio del discorso, la luna, appare solo ora, dopo una magniloquente<sup>47</sup> (è il caso di dirlo) premessa: e il fascino del contatto diretto con il firmamento ritorna in una *Ringkomposition* che chiude l’elenco iniziale delle scoperte galileiane: mostrare tutte queste cose, conclude Galileo, *iocundum erit atque perpulchrum*: “sarà cosa piacevole e bellissima” (B1v = p. 84).

Ma l’autore è consapevole di aver solo aperto una strada, e conclude la premessa con un rimando alle future immense possibilità offerte dall’utilizzo astronomico del cannocchiale<sup>48</sup> (*alia forte praestantiora...*, *ib.*). A questi pochi ma ricercati accorgimenti retorici viene abbinato il dato scientifico: all’anafora di *magnus* – una grandezza qualitativa e astratta – corrispondono cifre precise, il cui cumulo rende quantitativamente e concretamente la dimensione del fenomeno. La grandezza (metaforica) della scoperta si traduce nella macroscopica dimensione effettiva dell’oggetto principale di essa, la luna, che il lettore vede quasi ingrandirsi sotto i suoi occhi nel proseguire la lettura, fino ad essere guardata da vicino (*ex propinquo*), come la terra, con i suoi rilievi, i suoi anfratti e le sue valli. Fino a dare l’impressione di poterla toccare.

L’effetto mirabile di questa sovrapposizione di grandezze suggerisce all’autore di lasciare meno spazio alle altre pur grandiose scoperte: la natura delle galassie, della via lattea, delle nebulose, e l’esistenza dei quattro satelliti di Giove, sistema solare in piccolo.

Ancora, dopo la descrizione del cannocchiale con precise indicazioni per la costruzione dello stesso, Galileo invita tutti i *verae philosophiae cupidi a magnae contemplationes* (B3r = p. 90).

Al lessico della grandezza (e della bellezza)<sup>49</sup> riferito alle scoperte si associano quello della visione, strumento delle scoperte stesse, in una straordinaria varietà e frequenza di termini,<sup>50</sup> e quello della meraviglia da esse su-

(<sup>47</sup>) BATTISTINI, ed. cit., nt. 50 a p. 185, parla di “incedere solenne, quasi trionfale, da autentico ‘vangelo della nuova scienza’”.

(<sup>48</sup>) Dopo l’adattamento del cannocchiale allo studio del cielo da parte di Galileo, le scoperte astronomiche subirono un’impennata notevolissima (cfr. O. LONGO, *Stelle antiche e stelle nuove nell’occhiale di Galileo*, in ID., *Scritti cit.*, pp. 17-33). Vd. anche F.A. LEVI, G.R. LEVI-DONATI, *Il cielo di Galileo: una verifica delle osservazioni descritte nel Sidereus Nuncius*, “Quad. di St. della Fis.” 1 (1997), pp. 39-54.

(<sup>49</sup>) E della novità: cfr. BATTISTINI, ed. cit., nt. 51 a p. 186.

(<sup>50</sup>) Riferiti sia al soggetto che all’oggetto della visione stessa. Riporto qui di seguito un elenco (sul lessico della visione si sofferma brevemente Battistini nell’intr. all’ed. cit., p. 27): B1r-B1v (= p. 82): *speculo, inspicio, contemplo, conspicio* (due ricorrenze), *oculis expono, visu iocundissimum, intueor, appareo, acie specto*; B1v-B2r (= p. 84): *observo* (due ric.), *inspicio, cerno*; B2v (= pp. 86-88-90): *intueor* (due ric.), *specto* (due ric.), *conspicio, inspicio*; B3r (= p. 90): *contemplatio, observo, inspectio, apparentia*; B4r (= p. 92): *intueor*; B4v (= p. 94): *observo* (due ric.), *imago, video*; C1r-C1v (= p. 96): *appareo, cerno*

scitata.<sup>51</sup> Non sarà forse ozioso rilevare che entrambi questi concetti, oltre a (e prima di) essere caratteristici della sensibilità barocca, sono profondamente aristotelici: la visione è per il filosofo, com'è noto, il più importante fra i cinque sensi (una considerazione con cui si apre la *Metafisica*<sup>52</sup>), e la meraviglia il motore dell'investigazione filosofica.<sup>53</sup> In questo caso, come in altri, si può trovare conferma di ciò che diceva lo stesso scienziato: non si tratta di rifiutare Aristotele *in toto*, ma le derive dogmatiche di certi suoi seguaci.<sup>54</sup>

(due ric.), *obseruo*; C2r (= p. 98): *conspicio, appareo, respicio, apparentia*; C3r (= p. 100): *conspicio, appareo, specto*; C3r-C3v (= p. 102): *obseruo, conspicio, respicio, specto, appareo*; C4r (= p. 104): *conspicio, cerno, apparentia, aspicio, appareo, prospicio*; C4 v (= p. 106): *acies, specto, visus*; D1r (= p. 108): *appareo, conspicio, obseruo*; D2r (= p. 112): *visui nostro spectandum; acie visum*; D2v (= p. 114): *specto* (tre ric.); D3v-D4r (= p. 118): *respicio, appareo* (due ric.), *conspicio, specto* (due ric.), *observatio*; D4r (= p. 120): *appareo, in conspectum, specto, aspicio*; D4v-D5r (= p. 122): *appareo* (due ric.), *specto, video*; D5r (= p. 126): *appareo*; D6r-D6v (= p. 128): *obseruo* (due ric.), *oculorum acies*; E1r-E1v (= p. 132): *conspicio, obseruo, observatio, inspectio, specto, appareo*; E1v-E2r (= p. 134): *inspectio*; E2r-E2v (= p. 136): *video, appareo* (due ric.), *obseruo* (due ric.), *observatio*; E2v-E3r (= p. 138): *conspicio, appareo* (due ric.); E3r (= p. 140): *video, appareo*; F1r (= p. 146): *appareo, cerno*; F1v (= p. 148): *obseruo, specto, conspicio*; F2r (= p. 150): *obseruo, specto*; F2v (= p. 152): *video*; F3r-F3v (= p. 154): *appareo, specto*; F4v (= p. 158): *appareo* (due ric.); F4v-G1r (= p. 160): *appareo, cerno*; G1v (= p. 162): *observatio*; G2r (= p. 164): *conspicio, appareo*; G2v-G3r (= p. 166): *cerno, video, obseruo, specto, appareo*; G3v (= p. 170): *appareo, observatio*; G4r-G4v (= p. 172): *appareo* (due ric.), *cerno*; G4v (= p. 174): *appareo*.

(<sup>51</sup>) Si tratta di una meraviglia non generata dal soprannaturale, ma dalle straordinarie scoperte scientifiche: B1v (= p. 84): *admiratio, admirabilis*; B4v, C3r (= pp. 92 e 100): *admiratio*; D2r (= p. 112): *admiratione dignus*; D2v (= p. 114): *mirabilis; non modica ... admiratio*; E1r (= p. 132): *nonnulla admiratio*; E2r (= p. 134): *ambiguitas in admirationem permutans*.

(<sup>52</sup>) *Mtf A 980a 20-27*, e in particolare 25-27: "... noi preferiamo il vedere (τὸ ὄρᾶν αἰσούμεθα), in certo senso, a tutte le altre sensazioni. E il motivo sta nel fatto che la vista ci fa conoscere più di tutte le altre sensazioni e ci rende manifeste numerose differenze fra le cose".

(<sup>53</sup>) *Mtf A 982b 12-17*: "Infatti gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia (διὰ τὸ θαυμάζειν): mentre da principio restavano meravigliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo a poco a poco, giunsero a problemi sempre maggiori: per esempio i problemi riguardanti i fenomeni della luna e quelli del sole e degli astri, o i problemi riguardanti la generazione dell'intero universo."

(<sup>54</sup>) Alcuni pensieri in proposito: "Aristotele, come quello che non si prometteva dal suo ingegno, ancorché efficacissimo, più di quello che non si conviene, stimò, nel suo filosofare, che le sensate esperienze si dovessero anteporre a qualsivoglia discorso fabbricato da ingegno umano" (*Dialogo*, giornata I, in *Opere VII*, p. 57); "io non dubito punto che se Aristotele fusse all'età nostra, muterebbe opinione. Il che manifestamente si raccoglie dal suo stesso modo di filosofare: imperocché mentre egli scrive di stimare i

Non mancano, nel testo, significativi riecheggiamenti classici: il poetico *iam iam* (B4r = p. 92; cfr. ad es. Verg. *Aen.* 12, 676; 875), l'*atra nox* virgiliana (D3v = p. 116; Verg. *Aen.* 1, 88; 5, 721 ecc.<sup>55</sup>), che significativamente sostituisce l'*obscurissima nox* del primo abbozzo, le *alternae vices* care a Seneca, che ne parla anche in relazione alla luna<sup>56</sup> (*ib.*), l'appello finale – ovidiano – al *candidus lector* (G4v = p. 174; Ov. *trist.* 4, 10, 131 e 1, 11, 35).<sup>57</sup> Si tratta di allusioni rare rispetto alla prefazione, ma proprio per questo più significative: se nel proemio la *iunctura* celebre, per lo più prosastica, si perde nell'accumulo di altre ad essa simili, nel corpo del trattato le immagini auliche spiccano nella semplicità della descrizione, tanto più in quanto poetiche.

Affascinante, ad esempio, la comparazione fra il candore della Via Lattea e quello di una nube, inserita proprio all'interno della dimostrazione sperimentale dell'autentica natura di essa – un immenso agglomerato di stelle –: *lacteus ille candor veluti albicantis nubis* (D6r = p. 128), “candore latteo come di nube biancheggiante”. *Lacteus candor* è l'aspetto della Via Lattea nella traduzione ciceroniana del poema di Arato (v. 249):<sup>58</sup> una reminiscenza magari di seconda mano, ma certo tutt'altro che accidentale.

---

cieli inalterabili etc., perché nessuna cosa nuova si è veduta generarvisi o dissolversi delle vecchie, viene implicitamente a lasciarsi intendere che quando egli avesse veduto uno di tali accidenti, avrebbe stimato il contrario ed anteposto, come conviene, la sensata esperienza al naturale discorso” (*ib.*, in *Opere* VII, p. 75); “io stimo... che l'esser veramente Peripatetico, cioè filosofo Aristotelico, consta principalmente nel filosofare conforme agli Aristotelici insegnamenti, procedendo con quei metodi e quelle vere supposizioni e principii sopra i quali si fonda lo scientifico discorso, supponendo quelle generali notizie il venir meno delle quali sarebbe grandissimo difetto... se Aristotele tornasse al mondo, egli riceverebbe me tra i suoi seguaci, in virtù delle mie poche contraddizioni, ma ben concludenti, molto più che moltissimi altri che, per sostenere ogni suo detto per vero, vanno espiscando da i suoi testi concetti che mai non li sariano caduti in mente.” (*Lettera a F. Liceti*, in *Opere* XVIII, n. 4054 pp. 248-249). Sull'influenza positiva di Aristotele sul pensiero di Galilei cfr. W.A. WALLACE, *Galileus, the Jesuits and the Medieval Aristotle*, in L. OLIVIERI (a c. di), *Aristotelismo veneto e scienza moderna*, Padova 1985, pp. 349-378; ID., *The Influence of Aristotle on Galileo's Logic and Its Use in His Science*, in AA.VV., *The Impact of Aristotelianism on Modern Philosophy*, Washington 2004, pp. 64-83.

(<sup>55</sup>) Cfr. la nt. 198 a p. 217 di BATTISTINI, ed. cit.

(<sup>56</sup>) *Epist.* 12, 7; *nat.* 1 praef. 7; *Ag.* 61; *Herc. f.* 376; *Phaedr.* 1022 e soprattutto *Phaedr.* 411, con riferimento all'alternanza fra sole e luna. Già Manilio aveva utilizzato questa *iunctura* con riferimento alla rivoluzione dei pianeti intorno al sole (1, 258).

(<sup>57</sup>) Si possono aggiungere le definizioni dei pianeti, *inerrantes* (Cic. *nat. d.* 2, 54-55) o *erraticae stellae* (Gell. 3, 10, 2 ecc.): cfr. le ntt. 54 alle pp. 186-187 e 70 a p. 190 di BATTISTINI, ed. cit.

(<sup>58</sup>) E il paragone con la nube biancheggiante ricorre in Plinio a proposito di un tipo di smeraldo (*nat.* 37, 68).

Merita una certa considerazione anche una similitudine che ritorna in più punti, quella fra la luna e la terra<sup>59</sup> (*veluti ipsiusmet telluris facies*, B1v = p. 82; *non secus ac ipsiusmet Telluris facies*, B3v = p. 90). Questa comparazione, come alcuni elementi presenti nella descrizione della luna, sono stati riconosciuti già da Keplero e Giuliano de' Medici come plutarchei.<sup>60</sup> Nell'opuscolo *De facie in orbe lunae*, posseduto da Galilei in un'edizione del 1572,<sup>61</sup> il poligrafo greco descriveva infatti, fra l'altro, le macchie lunari, e per dimostrare la consistenza solida della luna ricorreva a paragoni con vari tipi di specchi che, come ha notato uno studioso, ritornano nella Prima giornata del *Dialogo sopra i Massimi Sistemi*<sup>62</sup>. Queste affinità con Plutarco, autore come si è visto oggetto di studio da parte di Galilei giovinetto, non vanno però sopravvalutate: se la descrizione della luna comincia significativamente con le parole *De facie autem Lunae...* (B3r = p. 90), una sorta di citazione, gli effettivi riecheggiamenti non sono così numerosi, e consentono semmai di misurare appieno la distanza fra il trattato scientifico di Galileo e l'operetta letteraria e fantastica dell'autore greco.<sup>63</sup>

(<sup>59</sup>) Su questa similitudine, che Galilei riconduce ai Pitagorici e ha una lunga fortuna sia nell'antichità che nel Rinascimento, fino all'*Enciclopedia* di Diderot e D'Alembert, cfr. la lunga nt. 135 di Battistini (ed. cit., pp. 204-205) e G. PIAZZA, *La Luna della Luna. Metafore, congetture e scoperte della moderna astronomia planetaria*, in N. MINERVA (a c. di), *La luna allo specchio*, Bologna 1990, pp. 13-34. *Lunam scilicet esse quasi Tellurem alteram*, scrive Galileo (C1r = p. 96), forse ricordando *Luna... celestis est Terra* di Plutarco (p. 452 dell'ed. cit. *infra*, nt. 61). La similitudine, che percorre tutto il testo (cfr. anche B4v; D2r; D3v = pp. 94; 112), viene arricchita da altre immagini relative alle montagne (C1v; C3r; C4r = pp. 94; 98; 104) e al mare (C4r-C4v = pp. 104-106).

(<sup>60</sup>) Lettera di Galilei de' Medici a Galilei del 19 aprile 1610, in *Opere* X, n. 296 p. 319.

(<sup>61</sup>) Plutarchi Cheronensis, *Moralia*, cura ac fide G. Xylandro Augustano, Venetiis ap. H. Seotum (Cfr. FAVARO, *La libreria* cit., n. 85 a p. 29).

(<sup>62</sup>) P. CASINI, *Plutarco, Galileo e la faccia della luna*, "Intersezioni" 4 (1984), pp. 397-404 (il medesimo saggio, con alcune variazioni, è intitolato *Il Dialogo di Galileo e la luna di Plutarco*, in GALLUZZI cit., pp. 57-62); cfr. CAMEROTA, *Galileo* cit., pp. 164-165.

(<sup>63</sup>) Questa la descrizione plutarchea dell'aspetto della luna (da p. 452): "*Quod ad faciem attinet in Luna apparentem: sicut nostra terra sinus habet quosdam magnos: ita censemus Lunam quoque profunditatibus et rupturis magnis esse apertam, aquam aut aerem caliginosum continentibus: in quas Sol suo lumine non penetret, sed eas deferens reflexionem dissipatam faciat. ... Apollonides: Ergo, inquit, ipsam obtestans lunam, fieri hoc nobis videtur posse ut rupturarum quarundam aut convallium umbrae sint, quae huc et usque ad nostrum visum pertingant? ... in se pulchritudinis locorum admirabiles, montes flammantes, ac cingula habet purpurea, aurumque et argentum non in profundo dispersa*" ... Le iuncturae più simili sono *candentes iugi* (B4r = p. 92: cfr. il succitato *montes flammantes*), e (altrove a p. 452 di Plutarco) *inaequalitas et asperitas partium*, che nel *Sidereus Nuncius* diverrebbe *superficies... aspera et inaequali*, B1v = p. 82. Battistini, che non mi pare rile-

Ben più interessante, in merito alla descrizione della luna, è la prima lettera in cui lo scienziato preannuncia le sue scoperte: il 7 gennaio 1610<sup>64</sup> scriveva ad Antonio de' Medici "quello che ho osservato con uno de' miei occhiali guardando nella faccia della luna": questo testo costituisce un vero e proprio abbozzo del *Sidereus Nuncius* in italiano,<sup>65</sup> di cui vi fornisco un saggio in appendice. È interessante valutare quanto in questo caso l'italiano e il latino di Galilei siano affini fra loro.

Con questo confronto ci inoltriamo nella dimensione diacronica del *Sidereus Nuncius*, dimensione valutabile appieno grazie ad una lettura comparata del primo manoscritto in latino con la versione a stampa. Si possono individuare diverse tipologie di intervento.

Vi sono non poche cancellature, sostituzioni, aggiunte, omissioni: i parerga e paralipomena di Galileo sono intesi a fornire al lavoro la massima chiarezza possibile. Significativo il caso dei termini tecnici:<sup>66</sup> esemplare la doppia correzione di *illuminatio* prima in *illustratio*, poi in *irradiatio*; si vedano *delineare* anziché *designare*, e gli usi di *diameter*, *dimetiens*, *limbus*,<sup>67</sup> *circumpherentia*, *periphèria*. Si avverte una insistente esigenza di precisione, tesa ad evitare ogni possibile ambiguità, esigenza che trova espressione in un uso lessicale consapevole dei valori semantici dei termini: nelle postille in italiano alla *Ratio ponderum librae et simbellae* del Grassi, Galileo ribadirà più volte il senso preciso delle sue parole.<sup>68</sup>

---

vare queste coincidenze (ma nella nt. 112 alle pp. 199-200 a *lunae superficiem... asperam, inaequalem*, a B3v = p. 90 del testo del *Sidereus Nuncius*, richiama Plut. p. 450: *Luna multas habet inaequalitates, asperitates multas*) ipotizza una derivazione plutarchea per *nocturnus horror* (D2v = p. 112; Plut. p. 452 *horribiliter nigra*, nt. 181 a p. 213); *admiratione... lucidae cuspides* (B3r = p. 92; Plut. p. 452: *pulchritudinis locorum admirabiles*, nt. 123 a p. 202); il termine tecnico *crassities* detto della materia costitutiva della luna (C4v = p. 106; Plut. p. 451, nt. 160 a p. 210); *migrantes maculae* (B3v = p. 92; Plut. p. 446: *nigrae/atrae maculae*, nt. 121 a p. 202). Cfr. anche le ntt. 31 a p. 61; 37 a p. 63 (descrizione dei monti lunari); 43 a p. 65 (zone d'ombra interpretate come crateri) di Isabelle Pantin. Ben maggiori le affinità con Plutarco di un'operetta "allegorica e onirica" (BATTISTINI, intr. p. 51) di Keplero, il *Somnium de astronomia lunari*, pubblicato inizialmente con il *De facie* in appendice.

<sup>(64)</sup> In *Opere* X, n. 259 p. 273.

<sup>(65)</sup> Come nota, relativamente alla sola descrizione iniziale della luna, Battistini, ed. cit., nt. 62 a p. 188. Si diffonde invece ampiamente sulla questione Isabelle Pantin: cfr. le ntt. 40-41 alle pp. 63-64; 43 alle pp. 64-65; 46 e 50-51 alle pp. 65-67.

<sup>(66)</sup> Su cui cfr. M.L. ALTIERI BIAGI, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, Firenze 1965 (incentrato in particolare sulla produzione in fiorentino); EAD., *La prospettiva storico-linguistica nella ricerca sulla scuola galileiana*, in AA.VV., *La scuola galileiana: prospettive di ricerca*, Firenze 1979, pp. 165-177. In particolare su *perspicillum*, il cannocchiale, vd. la nt. 5 a p. 50 di PANTIN, ed. cit.

<sup>(67)</sup> Su questo "tecnicismo" cfr. la nt. 131 a p. 203 di BATTISTINI.

<sup>(68)</sup> Cfr. ad es. la nt. 47 a p. 407 (*Opere* VI), in cui corregge il testo del Grassi che

Tuttavia, il maggior numero di correzioni è inteso ad evitare ripetizioni,<sup>69</sup> e a sostituire<sup>70</sup> vocaboli di uso comune, affini all'esito italiano, con altri stilisticamente più elevati o comunque di uso più 'classico': non solo il già ricordato *lacuna* per *cavitas*,<sup>71</sup> ma anche *tellus* per *terra*, *terrestris* per *terrena*, il sostantivo *visus* per *oculus*, *recens visa* per *nova*, *plaga* per *pars*, *inhibere* per *terminare*, *sermo* per *narratio*, *ductus* per *extensio*, *accedo* per *appropinquo*... A questa attenzione per i singoli vocaboli fa riscontro un analogo interesse per l'aspetto sintattico, come dimostrano le non poche inversioni dell'ordine delle parole che mirano all'abbellimento stilistico, ad una costruzione più 'latina' della frase.

A fronte dell'esigenza di chiarezza e precisione si avverte dunque una cura stilistica, sia sintattica che lessicale, ferma restando la semplicità della scrittura: una sobrietà che pare decisamente frutto di una scelta consapevole.

Al termine di queste desultorie riflessioni, mi pare si possa affacciare un'ipotesi.

Il latino di Galileo è spoglio e semplice, privo di orpelli retorici. Al contrario del suo italiano. Ma forse questa distinzione non è frutto di ignoranza o incapacità, ma di una scelta legata alle specificità e finalità delle diverse opere. Mentre nei lavori per così dire 'divulgativi' o polemici Galileo mirava prevalentemente all'ironia, al sarcasmo, a far capire più che a dimostrare, e dunque la duttilità e l'espressività del fiorentino erano adatti allo

---

parafasando – in mala fede – il *Sidereus* aveva scritto: *Hic eminvero miretur Galileus, qui fieri possit ut cogantur radii, ut maior... ex iis angulus constituatur: videntur enim illi pugnancia duo haec... radios, atque ex his angulum constitui*. Galileo commenta: *augeri, amplificari, maiorem fieri*, bisogna dire, messer bue, non *constitui*. E nella nt. 157 a p. 464: "grande differenza è fra l'essere e il parere. *Non conspicitur*, per vostra intelligenza, non vuol dire appresso il latino non sono, ma non si veggono: e nel presente caso io dissi che col telescopio non si scoprono le stelle fisse terminate in cerchio ma radianti, come con l'occhio libero: il che accadeva per l'imperfezione dello strumento. Ma avendolo col progresso del tempo ridotto a perfezione maggiore si è poi scorto distintamente il loro disco rotondissimo".

(<sup>69</sup>) Spesso in riferimento ai verbi di vedere: ad es. una perifrasi con *conspicuum* e *conspicerem* viene corretta con *intuitus sum* e *viderem*.

(<sup>70</sup>) Un'altra celebre sostituzione, di diverso genere, è quella del nome dei satelliti di Giove, chiamati *Cosmica sydera* nell'abbozzo, corretto in *Medicea* a testo già stampato, su suggerimento di Belisario Vinta, segretario del granduca (cfr. la lettera di Galilei a questi del 13 febbraio 1610, in *Opere* X, n. 265, pp. 282-284, e la risposta, n. 266 del 20 febbraio, p. 284: Vinta sostiene che, essendo 'Cosmici' vocabolo greco con un significato proprio, al lettore sarebbe potuto sfuggire il riferimento a Cosimo); data la difficoltà della correzione, messa in atto con dei cartellini sovrapposti al testo a stampa, in alcune edizioni, per es. una tedesca di Francoforte, rimase l'originario *Cosmici*: su tutto cfr. FAVARO, *Rarità* cit., I, p. 4; BATTISTINI, ed. cit., nt. 44 a p. 184; bibl. sull'adulazione in nt. 38 a p. 183).

(<sup>71</sup>) Con numerose varianti: ad es. *asperitatibus referta* diventa *tuberosa lacunosaque tota*.

scopo, al contrario dovendo esporre una realtà o un esperimento scientifico erano necessarie chiarezza, univocità, salda struttura logica: caratteristiche queste meglio garantite dal latino. Pur se frutto più di necessità che di scelta, il bilinguismo dei *Discorsi e dimostrazioni*, in cui la parte più strettamente letteraria è in italiano, quella squisitamente tecnica e scientifica in latino, mi sembra a questo proposito emblematica: fin dal titolo le due anime dell'opera, la letteratura e la scienza, sono accomunate ma distinte.

Lo scienziato, o per lo meno lo scienziato secondo Galileo, che diverrà poi lo scienziato *tout court*, deve essere chiaro, diretto, immediato, sacrificare il fascino dell'ambiguità e del non detto alla sequenzialità incontrovertibile del ragionamento e dell'esperimento. Anche e soprattutto se si tratta di scoperte eccezionali, *magnae*, come le definisce nel *Sidereus Nuncius*, la sobrietà è necessaria per garantire credibilità e scientificità a fatti di per sé straordinari. A questo fine il latino si presta meglio dell'italiano, per le sue caratteristiche intrinseche oltre che per la sua maggiore diffusione al tempo di Galileo.

Galileo non ha inventato solo un modo di fare scienza, ma anche un modo di comunicarla, "una frugalità inedita che lasciava cadere subito ogni accessorio per badare all'essenziale e a un'esposizione governata da una chiarissima *dispositio* geometrica".<sup>72</sup> Pare che perfino Kepler, abbandonando metafore e slanci metafisici, abbia talvolta imitato lo stile galileiano nelle opere posteriori al 1610.<sup>73</sup> I moderni trattati scientifici riprodurranno, in una diversa lingua, non lo stile letterario del *Dialogo*, ma quello del *Nuncius*. Semplice ed essenziale. Così era il greco di Aristotele, che per illustrare i principi ricorreva alla logica anziché al mito; così il latino di Cesare, mirato ad una descrizione apparentemente imparziale degli eventi, senza per questo essere inaccurato. E Cicerone, che di bello stile se ne intendeva, considerava quel latino così spoglio ed essenziale impossibile da migliorare (*Brut.* 262).

## APPENDICE

### SAGGIO DI CONFRONTO FRA LA LETTERA DEL 7.1.1610 A ANTONIO DE' MEDICI<sup>74</sup> E LA STESURA DEFINITIVA DEL SIDEREUS NUNCIUS

[*Opere X*, p. 273] "... et in effetto si vede apertissimamente, la luna non essere altramente di superficie uguale, liscia e tersa, come da gran moltitudine di gente

<sup>(72)</sup> BATTISTINI, ed. cit., intr. p. 16.

<sup>(73)</sup> Così C. CHEVALLEY, *Kepler et Galilée dans la bataille du Sidereus Nuncius (1610-1611)*, in Galluzzi cit., p. 173 (con riferimento alla *Dioptrice*).

<sup>(74)</sup> *Opere*, X, n. 259, pp. 273-278.



vien creduto esser lei et li altri corpi celesti, ma all'incontro essere aspra et ineguale, et insomma dimostrasi tale, che altro da sano discorso concluder non si può, se non che quella è ripiena di eminenze et di cavità, simili, ma assai maggiori, ai monti et alle valli che nella terrestre superficie sono sparse."

[SN B3v = p. 90] ... *in eam deducti sumus sententiam, ut certo intelligamus, Lunae superficiem, non perpolitam, aequabilem, exactissimaeque sphaericitatis existere, ut magna philosophorum cohors de ipsa deque reliquis corporibus coelestibus opinata est, sed, contra, inaequalem, asperam, cavitatibus tumoribusque confertam, non secus ac ipsiusmet Telluris faciem, quae montium iugis valliumque profunditatibus hic inde distinguitur.*

[Opere X, p. 273] "Et le apparenze da me nella luna osservate, sono queste. Prima, cominciando a rimirarla 4 o 5 giorni dopo il novilunio, [p. 274] vedesi il confine che è tra la parte illuminata et il resto del corpo tenebroso, esser non una parte di ovale pulitamente segnata, ma un termine molto confuso, anfrattuososo et aspro, nel quale molte punte luminose sporgono in fuori et entrano nella parte oscura; et all'incontro altre parti oscure intaccano, per così dire, la parte illuminata, penetrando in essa oltre il giusto tratto dell'ellipsi, come nella figura appresso si vede."

[SN B3v = p. 90] *Apparentiae vero, ex quibus haec colligere licuit, eiusmodi sunt. Quarta aut quinta post coniunctionem die, [cum splendidis Luna sese nobis cornibus offert,] iam terminus partem obscuram a luminosa dividens non aequabiliter secundum ovalem lineam extenditur, veluti in solido perfecte sphaerico accideret: sed inaequabili, aspera et admodum sinuosa linea designatur, veluti apposita figura re praesentat: [figura] complures enim veluti excrescentiae lucidae ultra lucis tenebrarumque confinia in partem obscuram extenduntur, et, contra, tenebricosae particulae intra lumen ingrediuntur.*

[Opere X, p. 274] "Di più, non solamente è il predetto confine e termine tra 'l chiaro e 'l tenebroso, sinuoso et ineguale, ma scorgonsi vicino ad esso diverse punte luminosissime poste nella parte oscura, et totalmente separate da le corna illuminate; le quali punte a poco a poco vanno crescendo e ampliandosi, sì che dopo qualche hora s'uniscono con la parte luminosa, divenendo lucido anco quello spatio che tra esse et la parte risplendente si fraponeva: et si veggono simili a quelle che ci rappresenta la figura appresso."

[SN B4v = p. 92] *Verum, non modo tenebrarum et luminis confinia in Luna inaequalia ac sinuosa cernuntur; sed, quod maiorem infert admirationem, permultae apparent lucidae cuspides intra tenebrosam lunae partem, omnino ab illuminata plaga divisae et avulsae, [ab eaque non per exiguam intercapedinem [p. 94] dissitae,] quae paulatim, aliqua interiecta mora, magnitudine et lumine augentur, post vero secundam horam aut tertiam reliquae parti lucidae et ampliori iam factae iunguntur; interim tamen aliae atque aliae, hic inde quasi pullulantes, intra tenebrosam partem accenduntur, augentur, ac demum eidem luminosae superficiei, magis adhuc extensae, copulantur. Huius exemplum eadem figura nobis exhibet.*